

## LA FINANZIARIA ALLA CAMERA



Luciano Violante annuncia il risultato del voto che consente al governo di incassare l'operazione su Irpef e Irep. La Camera (cioè la maggioranza: il centrodestra continua la diserzione) applaude: è una vera e propria svolta nel faticoso cammino per il varo della manovra economica. Ma subito, e specularmente, scatta non solo alla Camera ma in misura ancor più plateale in Senato, la rabbiosa reazione del Polo e della Lega. Si dividono anche le parti, come vi fosse un'accorta regia drammaturgica.

Alla Camera quelli del Carroccio s'appigliano al messaggio dei vescovi per inscenare la solita piazzata, con la ormai tradizionale esibizione degli striscioni che gridano «Padania libera!»: niente rispetto a quel che più tardi gli uomini di Bossi provocheranno e combineranno in Senato. Meno grossolana, e persino più insidiosa, la reazione del Polo. Già prima del voto sulla delega fiscale, aveva inutilmente tentato ancora una volta di fare rinviare tutto trovando, ma solo per un istante, il consenso dei diniani: «Credevamo che finalmente si trattasse di una proposta seria». Ma dopo il voto nuovo e più corposo pretesto. In breve: bloccato dal centrodestra l'esame di alcuni decreti-legge funzionali al saldo della manovra, il governo ha aggirato l'ostacolo trasformandoli in emendamenti alla manovra.

Apriti cielo. Forza Italia chiama in causa anche la responsabilità del presidente della Camera. Ma Luciano Violante reagisce: «Voi avete detto no ai decreti che concorrono a determinare la manovra finanziaria. Se ci ripensate, si taglia la testa al toro: il governo mi fa sapere che in questo caso gli emendamenti, di cui comunque mi riservo di valutare l'ammissibilità, sarebbero inutili». E invita il capogruppo Pisanu a dargli una risposta alle 18.

Ma a quell'ora comincia un grottesco dove-vai-porto-pesci. Violante sollecita la risposta sull'atteggiamento per i decreti, e Pisanu spara invece ancora sugli emendamenti. L'uno invita ad una risposta dirimente, l'altro si guarda bene dal darla. Una, due, tre volte Violante sollecita inutilmente Pisanu a dire «che cosa intende fare il Polo dei decreti, gli emendamenti sono solo una eventuale conseguenza». Alla fine il presidente della Camera sbotta: «Onorevole Pisanu, questo è il Parlamento e non un mercato», e

«  
Alla Camera il Polo prova a bloccare l'esame di alcune misure E Violante: Qui siamo in Parlamento non ad un mercato  
»



Un'immagine ripresa dalla tv degli incidenti di ieri al Senato. Accanto, Scalfaro e, sotto, Fini e Berlusconi

Irritata smentita del Quirinale

## Scalfaro: nessun messaggio alle Camere

VINCENZO VASILE

ROMA. «Dovrei scrivere un messaggio alle Camere? Non è neanche vero che me l'abbiano chiesto. E poi non avrebbe alcun senso... i messaggi li butterebbero nel cestino...». Scalfaro ieri mattina alla lettura dei giornali ha confidato ai suoi collaboratori fastidio e indignazione per essersi trovato sbattuto in prima pagina per quella che ritiene un'invenzione messa in giro dagli ambienti del Polo. Il Presidente della Repubblica non ha mai pensato lontanamente di usare il proprio «potere di messaggio» in risposta al pressing del centro-destra. Ed è grave, ha commentato in privato, che simili mezzucci e sotterfugi vengano usati in un momento che al Quirinale considerano «grave e delicato». «C'è qualcuno che vuol ciarlare nel manico», dicono gli uomini dello staff quirinale.

«Non faccio commenti, dico solo no, e no: la ricostruzione dell'incontro tra gli esponenti del Polo e il Presidente, uscita sui giornali non risponde a verità», dichiara il portavoce, Tanino Scelba. «Ci avevano chiesto un incontro con i capigruppo, poi hanno mandato i vice (il vice che è salito al Colle martedì mattina è Giorgio Rebuffa, numero due della rappresentanza di Forza Italia a Montecitorio, in sostituzione di Pisanu, ndr) e hanno semplicemente informato il Presidente delle ragioni che li hanno portati a rompere».

Da una parte del tavolo quelli del Polo che, dunque, informano il capo dello Stato. Dall'altra un Presidente che li invita a partecipare al lavoro istituzionale. Partecipare. Insomma, li ha esortati a suo modo a ritirarsi dall'Aventino, anche se non in termini così espliciti, perché - precisano i collaboratori di Scalfaro - il Presidente non può certo entrare nel merito delle scelte di una forza politica. Però, i resoconti ufficiosi fatti filtrare dal centro-destra sono mille chilometri distanti dalla verità. Soprattutto perché attribuiscono a Scalfaro l'intenzione di mettere sul piatto del dibattito la propria mediazione. «Una mediazione politica del capo dello Stato non solo non è stata richiesta, ma non è nemmeno ipotizzabile: i provvedimenti tributari riguardano il governo e il Parlamento». E con ciò viene fatta subito cadere anche la boutade contenuta da un discorso fatto ieri in mattinata a Verona da Fini. No, nessuna intromissione può essere né attribuita, né richiesta al Presidente. Per quel che riguarda il pensiero di Scalfaro sul clima politico di questi giorni «vale il discorso chiaro e netto pronunciato domenica scorsa dal Presidente a Rimini. Quello, cioè, nel quale Scalfaro ha invitato tutte le forze politiche a remare assieme per portare la stessa barca su cui tutti stiamo navigando fino ai difficili punti d'attracco dell'Europa. Remare assieme, altro che Aventino. Nessun avallo al Polo, dunque. Né alcun contatto informale con l'opposizione che, di là dall'ufficialità, possa far pensare a una mediazione di basso profilo condotta dall'Inquilino del Colle. E' proprio il giorno delle smentite: non è affatto vero che Berlusconi e Scalfaro si siano sentiti per telefono l'altro ieri. L'ultimo contatto di Scalfaro con il Polo risale alla settimana scorsa, un incontro con Gianni Letta», chiariscono al Quirinale. E Berlusconi a denti stretti conferma: «Non ho mai telefonato a Scalfaro».

# Anche la Lega nella mischia

## Rissa al Senato. Speroni: «Mancino fascista»

Il governo incassa la delega Irpef-Irep. La svolta provoca rabbiose reazioni di Polo e Lega. Pretesto alla Camera: il recupero di alcuni decreti nella manovra. Violante sbotta: «C'è differenza tra Parlamento e mercato». Pretesto al Senato: la fiducia per l'impiego di 100mila disoccupati in lavori socialmente utili. «Fascista!» al presidente Mancino e i leghisti si incatenano in aula: espulsi in sette, un commesso all'ospedale.

GIORGIO FRASCA POLARA

chiude il contenzioso con il centro-destra.

Ma se ne apre un altro con il governo: due emendamenti che recuperano altrettanti decreti (sulla seconda integrazione al minimo e il 10% sui lavori atipici; sulla copertura del contratto sanità) sono dichiarati inammissibili, e così pure due parti dell'emendamento che riprende il decreto sul condono edilizio. Contenzioso attenuato dal conciliatorio, pressante invito di Violante al governo perché risolve su-

bito sotto forma di provvedimenti legislativi ordinari «problemi di grande rilevanza sociale» e provveda comunque «alla salvaguardia dei diritti acquisiti dai cittadini». Mentre l'esame della manovra può riprendere allora spedatamente (obiettivo, chiudere la partita entro domenica), ad un patetico Pisanu non resta che correre in sala stampa per evocare la Repubblica di Weimar e paragonare Prodi a Von Papen.

Ma, spenti (momentaneamente)

te) a Montecitorio, i fuochi si sono subito accesi in Senato. Prima il minaccioso controcaro del capogruppo Ccd-Cdu alla diserzione del Polo in atto alla Camera: «Non abbiamo ancora deciso se, quando la Finanziaria approderà qui, se staremo al voto sui provvedimenti collegati...». Poi le vere e proprie provocazioni della Lega. La scintilla è la fiducia richiesta e ottenuta dal governo per far passare il finanziamento dei lavori socialmente utili: occupazione per 100mila. Il capogruppo del Carroccio, Francesco Speroni, si appiglia ad una presunta forzatura regolamentare per insultare il presidente Mancino. «Lei è un fascista», gli grida dieci volte, a raffica. Mancino ne ordina l'espulsione. Ma i senatori leghisti prima fanno muro intorno al loro capo (e nel parapiglia un commesso viene colpito ad una coscia: finirà in ospedale in condizioni preoccupanti), poi si incatenano tutti ai banchi. Ci vorrà un trionfo per

spezzare l'acciaio e cacciare finalmente Speroni.

Alla ripresa, secondo round. All'annuncio, da parte del vicepresidente Fischella, che a Speroni sono stati cominati cinque giorni di sospensione dai lavori («condotta offensiva e premeditata»), si scatenò la nuova bagarre dei leghisti, stavolta guidata da Francesco Tabladini. «Peccato - grida - che non ci sia Mancino: a lei non posso dare del fascista, ma posso almeno far questo...», e Tabladini lancia contro Fischella un rotolo di carta igienica. Espulso anche lui, naturalmente. I due cercano di rispuntare da una delle tribune del pubblico. Ma quando ne vengono cacciati, i loro colleghi cominciano a togliersi la giacca «per protesta». Via via, dopo il doppio rituale ammonimento, sono espulsi altri sei senatori del Carroccio. Salvi, capogruppo Sd, denuncia «l'inaccettabile» episodio e sollecita una «pacata riflessione» anche da parte nostra per evitare una situazione di ingovernabilità.

giusto che ci sia un rappresentante di quell'area politica nella più alta istituzione di garanzia». Quindi, nessuna «merce di scambio» ma voto «giusto in sé».

Se non che, al momento dello spoglio delle schede, i conti non sono tornati: presenti 780 tra senatori e deputati (assenti quindi quasi duecento parlamentari: due terzi del Polo e fra loro Casini, Buttiglione e Berlusconi), maggioranza richiesta 573 voti, a Pazzaglia ne sono andati solo 493. I voti della Lega erano firmati: hanno votato il prof. Ortino, candidato già tre volte bocciato dalle Camere. Firmati anche quelli (di una parte) di R: 44 voti andati al giurista Luigi Ferraioli. E poi - qui sta il nodo - 97 schede bianche, 26 nulle, e 70 voti dispersi.

Chiaro insomma che in molti non avevano rispettato l'implicita intesa sul nome di Pazzaglia. E ancor più chiaro che questi molti volevano impedire proprio che la maggioranza smentisse nei fatti la tesi di Berlusconi.

I nomi dei molti? Una risposta significativa l'ha data Domenico Gramazio (Alleanza Nazionale): «Stiamo indagando e studiando i tabulati delle presenze per chiarirci quante e quali assenze, in casa del Polo, hanno provocato» la sconfitta di Pazzaglia.

E siccome, «basta poco perché la prossima volta Pazzaglia sia eletto, al prossimo scrutinio i miei colleghi li voglio vedere legati al seggio». Più chiaro di così...

Ma, pur legati, certi alleati potranno sempre non votare Pazzaglia. Come aveva preannunciato il dimissionato guardasigilli forzista Filippo Mancuso, felice poi come una pasqua all'annuncio della bocciatura di Pazzaglia, «membro ad honorem di Magistratura democratica».

Ma tutti hanno inteso che gli altri forzisti (e/o del Ccd-Cdu) assenti o che hanno disperso i loro voti miravano di certo ad altro, più corposo scopo: avvelenare ancor più il clima che si respira nelle Camere. □ G.F.P.

A Verona Berlusconi e Buttiglione a ruota libera. Ma Billè diserta: «Dialogo con maggioranza e opposizione»

## La destra: «Prodi come Mussolini, anzi come le Br»

VERONA. «Ce n'est q'un debut». Non è che l'inizio. Silvio Berlusconi sulle barricate, a Verona come a Roma, tra i commercianti del nord-est come in piazza San Giovanni. Prodi? È come Mussolini. La richiesta delle deleghe? È l'arbitrio di un governo che domani potrebbe togliere ai cittadini italiani i soldi sudati col proprio lavoro, senza nemmeno dare voce ai loro rappresentanti in Parlamento. Sapete quando è già successo? Nel 1926. Allarmista io? No, è la situazione che ci angoscia». Il Cavaliere vede rosso, come nell'inverno '93-94, se non peggio giacché in mezzo c'è stato anche il suo governo, il ribaltone, «il voto del nord alla Lega che ha consegnato l'Italia alle sinistre», anzi per la precisione a Bertinotti. «È Fausto il vero presidente del Consiglio» è il ritornello. Conclusione: «Questa finanziaria da recessione se la votino loro». L'Aventino continua. Non solo. Berlusconi, che quando sedeva a Palazzo Chigi lamentava le lungaggini parlamentari col suo «lasciateci lavorare», ora esalta opposizione, controlli, contrappesi. «Questi hanno occupato tutto, Corte costituzionale, Csm, Rai, servizi segreti. La situazione è grave, non esiste più Stato di diritto. I cittadini si sentano in allarme e pronti a resistere ai rischi di regime. Noi resteremo, anzi domenica faremo manifestazioni in tutte e cento le province italiane». E alla domanda «fino a quando protesterete?» la risposta è appunto «Siamo solo agli inizi». Lotta continua sarà.

Berlusconi, Fini, Casini e il professor Buttiglione hanno scelto la fiera di Verona per tastare il polso a com-

«Attenzione, allarme rosso. Questo non è più un sistema, ma un regime». Berlusconi da Verona rilancia l'Aventino: «I metodi di questo governo hanno solo un precedente, quello di Mussolini nel 1926». Mentre il filosofo Buttiglione evoca le Br: «Ricordate? Colpimmo uno per educarne cento». La protesta continua. Il Cavaliere annuncia manifestazioni del Polo domenica in ogni provincia. Ma i vertici di Concommercio e Confartigianato si defilano.

DAL NOSTRO INVIATO

ROBERTO CAROLLO

mercanti ed artigiani dopo l'exploit della manifestazione di sabato. L'occasione: un convegno organizzato da tempo da An. La speranza: replicare il successo della manifestazione anti-fisco che aprì a Torino la campagna elettorale. In realtà il leader degli artigiani Spalanzani si è affacciato per qualche minuto poi se n'è andato, e il presidente della Concommercio, Sergio Billè, non si è fatto vedere. Il suo vice, Giuseppe Bertoldi, pur ribadendo il giudizio negativo sulla finanziaria, ci ha confessato i timori dell'associazione: «Siamo preoccupati di entrare in una disputa politica che ci schiaccerebbe senza risolvere i problemi». Ieri il «Corsera» raccontava di una mezz'ora di faccia a faccia fra Billè e Massimo D'Alema in una saletta della Camera. E riferiva di un presidente della Concommercio abbastanza soddisfatto per quella che avrebbe definito una «significativa assonanza». Conferma il vicepresidente Bertoldi? «Confermo che l'incontro c'è stato. Del resto Billè sta vendendo tutti. E noi dialoghiamo sia col governo sia con l'opposizione». Che la Concommer-

cio voglia defilarsi rispetto ad An è noto. Che non muoia dalla voglia di salire sulle barricate del Polo, lo si è capito dal monito di Rocco Buttiglione: «Quando si prendono cento bastonate - dice il segretario del Cdu, che si è paragonato a un cane da guardia - il rischio è che per evitare di prenderne altre si abbassi il capo. Resistete a questa tentazione». E dall'appello di Gianfranco Fini: «Aprite gli occhi oggi, domani potrebbe essere troppo tardi». Il più prudente è come sempre Pierferdinando Casini, il quale precisa che quella del Polo «è una protesta forte, non l'Aventino».

Berlusconi arriva intorno alle undici del mattino. E fa salire subito la temperatura parlando di allarme rosso per la democrazia, regime, ventennio incombente. «Il momento è grave e il sistema sta pericolosamente evolvendo verso il regime, non ci sono più contrappesi. Le istituzioni stanno tutte da una parte sola e l'occupazione del potere è fatta con una progressione continuativa. Gli spiriti liberi debbono allarmarsi». E se gli parli di Scalfaro, al quale fa



appello Fini, non può nascondere una smorfia: «Non so se si possa coltivare questa speranza, io comunque non gli ho telefonato».

Ma il capolavoro spetta al professor Rocco, massimo esperto di filosofia, lingua germanica, pastori tedeschi e ribaltoni, il quale evoca lo spetto brigatista: «Quando governava Berlusconi (caro Silvio, tappati le orecchie per un attimo) c'era la preoccupazione, legittima, che potesse favorire le sue aziende, oggi è legittimo temere che il presidente del Consiglio utilizzi il potere per distruggere Mediaset, e anche la Rai. Ricordate le Br? Colpimmo uno per educarne cento».

## Alta Corte Salta l'elezione di Pazzaglia

Salta a sorpresa l'elezione da parte delle Camere a giudice costituzionale di Alfredo Pazzaglia (a lungo capogruppo dell'Msi a Montecitorio, ed oggi membro «laico» del Csm), e Alleanza Nazionale accusa esplicitamente gli alleati del Polo di aver provocato la fumata nera. La seduta comune del Parlamento, ieri nel primo pomeriggio, poteva essere l'occasione di una momentanea tregua tra la maggioranza e un'opposizione impegnata nelle due aule in diserzioni irresponsabili e ciechi ostruzionismi contro il governo. Ma soprattutto doveva essere per la maggioranza l'occasione di dimostrare al centrodestra quanto fosse inconsistente la tesi di un Ulivo-pigliatutto, tesi su cui batte ossessivamente Silvio Berlusconi in specie da quando Scalfaro ha scelto tre giudici costituzionali la cui area di riferimento è il centro-sinistra. Tanto la Sinistra democratica quanto il Ppi e Rinnovamento italiano (contrari invece Rifondazione e i Verdi) avevano così deciso in piena autonomia che il posto vacante nella cinquina dei giudici costituzionali di nomina parlamentare fosse destinato ad un autorevole esponente della destra come appunto Alfredo Pazzaglia.

Decisione presa - aveva ricordato prima del voto Fabio Mussi - «prima della manifestazione del Polo di sabato e prima dell'atto gravissimo» della diserzione dei suoi deputati dai lavori di Montecitorio: «Pensiamo sia